

Perché oggi si torna a discutere di Massimo Bontempelli



Massimo Bontempelli è tra i pochi letterati italiani novecenteschi che abbiano avuto una sufficiente consapevolezza della necessità di adeguare le strutture della produzione letteraria ai mutamenti quantitativi e qualitativi indotti nella vita psicosociale dall'avvento dell'industria urbana...

Il peccato imperdonabile di un letterato del Novecento

Il travaglio di uno scrittore che, dopo l'esperienza della avanguardia futurista e la tormentata accettazione del fascismo, si apre nel grande moto di rinnovamento democratico a una ispirazione critica e trasformatrice del mondo moderno

Nelle foto, a sinistra: Massimo Bontempelli; a destra: Bontempelli (terzo dal basso) con Silvio D'Amico e altri amici in Toscana nel 1932. In alto: Luigi Pirandello



pubblico urbano, soprattutto piccolo-borghese. Non bastava provocarli terroristicamente, questi lettori: occorreva guadagnare il consenso. A tale scopo, bisogna rivalutare la componente essenziale del lavoro artistico: la creazione, cioè la produzione fantastica. Solo un rilancio di inventività poteva consentirgli di sopravvivere alla letteratura di insegnamento dei Quaderni del carcere. Pensiamo non tanto al discorso concettuale di nazionalpopolare, quanto alle importatissime note sulla « letteratura funzionale »: vale a dire, sulla possibilità di mettere a fuoco in campo letterario orientamenti corrispettivi a quelli del funzionamento in architettura.

L'idea bontempelliana di « arte applicata » sembra nascere da riflessioni non dissimili, nutrite anche in lui da una molteplicità di interessi interdisciplinari. Le risorse di nitidezza e levità magistrali dello stile di Bontempelli derivano appunto dalla volontà di costellare una prosa alta a comunicare con il maggior numero di fruitori, resi disponibili dall'industria editoriale, senza nulla perdere in prestigio e coerenza espressiva. Nella prima fase della sua attività, lo scrittore si affida, soprattutto, all'ironia per far lievitare immaginariamente l'attuale, l'imprevedibile dall'insignificanza confusa del vivere quotidiana.

Il successo dei quiz è anche spiegabile con l'illusione che generano nel telespettatore di essere protagonista della trasmissione - Gli equivoci sul ruolo svolto dalle emittenti locali Le esperienze inglesi, svedesi e olandesi

La spinta alla « partecipazione » nel campo della produzione e della comunicazione radiotelevisiva non è per nulla cosa nuova, come spesso si mostra di credere: anche se, certo, è in quest'ultimo decennio, cioè, in definitiva, dopo il mitico '68 che si è manifestata più chiaramente in forme di massa. Ma non è forse stata questa spinta, sin dall'inizio, una delle componenti fondamentali del successo, per esempio, dei tanto criticati (e, per molti versi, a buon diritto) quiz televisivi? Il meccanismo del gioco, fondato sulle domande rivolte ai concorrenti, lascia al telespettatore seduto in poltrona la possibilità di « inserirsi », di provare a rispondere egli stesso, e, dunque, in certo modo, di sentirsi « parte » del programma.

Mass-media e democrazia alla soglia degli anni '80

Lascio, raddoppio, forse partecipo



Mike Bongiorno, Paola Bolognani e Dante Bianchi in una trasmissione di « Lascia e raddoppia? » del 1958

Gruppi di giovani chiedono di gestire essi stessi i mezzi di produzione per indagare sulle proprie condizioni di vita o anche soltanto per esprimere e comunicare (non soltanto, quindi, nell'ambito di quella che si usa chiamare « informazione » ma anche attraverso forme di spettacolo) e chiedevano anche di partecipare alla gestione e alla vita dell'emittente. Da una simile classificazione - ancora, certo, molto schematica: tra l'altro, è presumibile che livelli diversi possano incrociarsi nel medesimo ambiente - si può trarre una prima conclusione, peraltro quasi ovvia (e, invece, spesso del tutto trascurata): le possibili forme di « partecipazione » sono relative all'ambiente sociale nel quale l'emittente opera, sono in buona parte condizionate dai processi reali che in quell'ambiente si svolgono, e possono essere messe in opera soltanto attraverso una attività organizzata a cui è indispensabile ispirare le strutture dell'emittente. Ecco perché la istituzione di un'emittente decentrata, di per sé non comporta automaticamente l'apertura di processi di « partecipazione » ma può, all'opposto, ostacolarla: il gruppo che gestisce l'emittente - tanto più se si tratta di un gruppo che ha fini commerciali - e che tende a costruire l'emittente secondo i suoi propri fini, è organicamente spinto ad avversare le spinte che vengono dall'esterno e a evitare la perdita di tempo che l'organizzazione dei processi di « partecipazione » necessariamente implica.

le contraddizioni reali che percorrono l'ambiente sociale e culturale nel quale l'emittente deve operare, ma quindi anche cercando di scoprire e di mettere in evidenza queste esigenze e queste contraddizioni. In un recente seminario di emittenti locali piemontesi, tenuto a Orta per iniziativa dell'ARCI, ad esempio, si è constatato come sia ben più facile ipotizzare forme di « partecipazione » nelle città, e, in particolare, nei quartieri operai, che nei paesi e nelle zone contadine: e si è visto, tuttavia, che anche nelle zone apparentemente più « ferme » e « sordide » basta cogliere le esigenze di uno strato emarginato e individuare un conflitto sociale « nascosto » per trovarsi immediatamente, in presenza di forti istanze di intervento e di « partecipazione » nel campo della comunicazione. Si rende evidente, a questo punto, la necessità che l'emittente instauri un rapporto organico col territorio: ma senza che essa sia non solo « aperta » ai contributi esterni, ma strutturata sulla base di questi contributi; e, dunque, organizzata in modo da fondare la sua produzione e la sua programmazione sulle richieste, sulle indicazioni, sulle iniziative produttive che provengono dall'ambiente sociale in cui opera, dal suo « bacino di utenza ». È essenziale che questo rapporto sia organico - cioè organizzato e continuo - perché soltanto se si tratta di un processo di lungo periodo, il lavoro darà i suoi frutti e il livello della produzione e della programmazione potrà gradatamente elevarsi. Ma che il rapporto sia organico e strutturato - cioè tale da « modellare » l'emittente - è essenziale anche perché soltanto se si prevedono spazi precisi per una « contrattazione » continua tra l'emittente e i gruppi « esterni » e se tali spazi sono spazi di decisione, è possibile ottenere che la programmazione e la produzione siano effettivamente « partecipate » (e si riportino continuamente ai processi sociali e culturali in atto); altrimenti, l'emittente - o meglio, il gruppo che la dirige e l'operaio che la gestisce, per minimi che essi siano - finirà sempre per funzionare da filtro, e a decidere, in definitiva, sarà ancora l'assegnata-

Dal faro di Alessandria ai bambini di Napoli

Un incontro promosso dal PCI sui programmi per la scienza e la tecnologia

I rapporti fra scienza e tecnica, fra ricerca libera e ricerca programmata, fra le scoperte e le applicazioni utili all'uomo e alla società e quelle vantageggiate solo per il capitale, sono complessi. Proprio per questo non devono essere abbandonati alla esclusiva valutazione e decisione di scienziati e tecnici, ma nemmeno di capitalisti e di ministri. Perfino conquiste tecniche consolidate possono essere messe in discussione da un gioco di interessi contrastanti. Consideriamo il faro, il faro fu inventato probabilmente quattro secoli avanti Cristo e il fuoco che ardeva sulle torri era una delle prime grandi scoperte dell'umanità. « Predai la fonte occulta della fiamma nella canna e brillò, maestra all'uomo di ogni arte, inestinguibile tesoro » si lamenta il Prometeo incatenato di Eschilo. Famosissimo il faro di Alessandria, una delle sette meraviglie del mondo, costruito nel 280 a. C. dall'architetto Sostrato di Cnido sull'isola di Faro (che gli diede il nome). Si narra che i suoi otto piani salissero all'altezza di 120 metri e che il bagliore del grande fuoco acceso sulla sua cima, riflesso da specchi metallici, fosse visibile dal mare a una distanza di 50 chilometri. Esso fu riprodotto in paesi lontani, a Ostia, a Leptis, a Dover, a Boulogne. Lasciamo trascorrere un paio di millenni e veniamo a tempi un po' più vicini a noi, al secolo scorso. Nel diario di Ralph Waldo Emerson si può leggere: « Collins, il guardiano del faro di Nauset (sulla baia del Massachusetts) ci ha raccontato di aver dovuto vincere una ostinata resistenza al progetto di costruire un faro su questa costa, dato che avrebbe danneggiato l'industria di recupero dei relitti ». La tendenza a massimizzare il profitto può interferire negativamente con le applicazioni della tecnologia anche in modi meno brutali, senza provocare naufragi. Per esempio lo sviluppo dell'industria aeronautica italiana può essere rallentato grazie all'impiego di « paravali involucri » (le « bustarelle » della Lockheed), come le ha chiamate Umberto Eco. Non vogliamo drammatizzare, sappiamo bene che il nostro ex ministro e il nostro generale dell'aeronautica sono in buona compagnia, insieme a un principe olandese e a un ex primo ministro giapponese. Ma gli affari sono affari, come si suol dire, e infatti cinque anni fa l'industria aeronautica americana si era avventurata all'avanzata dell'aviazione commerciale del mondo col « Conquistador » e « non comunista » il 95 per cento degli aerei. Questi esempi estremi - ma reali e significativi - toccano un solo dei punti accennati all'inizio, ci hanno portato un po' fuori strada. Si può attaccare il problema da un altro punto di vista, per vedere come, con il contributo di tutti, si possa meglio precisare e arricchire la nostra linea e come si debba lavorare per dare ad essa contenuto concreto. La politica della scienza va caratterizzata secondo un indirizzo profondamente trasformatore senza forzature ideologiche e settarie (la scienza proletaria, la scienza alternativa). La necessità di una programmazione della ricerca applicata va riconosciuta e non vanno preclusi i modi.

D'altra parte bisogna anche guardarsi da certe interpretazioni economicistiche che considerano socialmente utile soltanto la ricerca che produce risultati immediatamente trasferibili in una produzione, oppure che collegano strettamente l'emergenza economica e la politica della ricerca, sottovalutando la capacità di anticipazione strategica della scienza e trascurando un fondamentale bisogno umano, che è il bisogno di conoscere. Infine è necessario rendersi conto che tutte le valutazioni scientifiche e tecniche a proposito degli scenari energetici ci ripropongono, da un altro punto di vista, quella proposta austriaca di un nuovo modello di vita che, lanciata due anni orsono al Convegno dell'Eliseo, è stata accolta con superficialità anche da molti intellettuali solitamente sensibili ai grandi problemi dell'umanità. La Commissione per la ricerca scientifica della Direzione del partito ha svolto una notevole mole di lavoro nell'ultimo anno. Con la collaborazione di altre forze, è stato esaminato un ampio arco di problemi in fisica, chimica, informatica, agricoltura, medicina, spazio, energia, ecc.: progetti finalizzati; trasferimenti tecnologici; ricerca scientifica e Mezzogiorno; cooperazione scientifica con l'Europa e con i paesi in via di sviluppo; problemi ideali, politici, legislativi. Un primo incontro pubblico sulle proposte dei comunisti « Per un programma nazionale della ricerca scientifica e tecnologica » avrà luogo a Napoli martedì 13 marzo. In questa fase di sviluppo della società italiana i comunisti ritengono indispensabile chiamare anche un largo schieramento di scienziati e di tecnici di orientamento progressista a uscire dal chiuso dei loro laboratori, per esaminare insieme da un punto di vista più generale i problemi che lo sviluppo squallido della scienza, fra ricerca pura e applicata, fra Nord e Sud, fra libertà e pianificazione, e per proporre soluzioni concrete. La situazione è oggi complessa e difficile, anche per la particolare carenza di educazione scientifica nel nostro paese e per il risorgere rigoglioso di miti antiscientifici. Ciò è non solo sgradevole, ma anche preoccupante: di questo passo, si può credere che i bambini morti a Napoli fossero « nati sotto una cattiva stella »; oppure quando si guasterà una centrale termoelettrica, o quando un aereo cadrà in mare, si penserà all'influenza misteriosa di un ufo (non è già accaduto per il triangolo delle Bermuda?). D'altra parte, non è ormai ufficialmente assodato che Antelope Cobler era un marziano, e per di più che nel suo oroscopo c'era scritto un giorno: « oggi farà un incontro favorevole a una persona sconosciuta che reterà una valigia piena di zecchini d'oro ».

ATTUALITÀ COLLETTIVA DIRETTA DA MARCO FINI MISERIA E NOBILTÀ DELLA RICERCA IN ITALIA Le fondazioni e gli istituti di studi economico-sociali di Silvia Giacomoni. Il primo saggio-romanzo vero, realistico sulla ricerca scientifica in Italia. Non l'elenco esangue di nomi e formule, ma il racconto di storie, uomini in carne ed ossa, ambizioni e nevrosi, che fanno la fortuna (o la sfortuna) di diciannove fondazioni e Istituti economici sociali Walter Tobacchi. Il Corriere della Sera / Una diagnosi dei ritardi culturali con cui le forze politiche e istituzionali (ma anche quelle economiche e sociali) hanno affrontato i nodi complessi del governo dell'economia e della programmazione dello sviluppo sociale. Diagnosi sostanzialmente esatta e documentata con acume G.B. Zorzoli. L'Unità. Lire 4.500 Feltrinelli